La «guerra chimica»

Comunicati di fuoco, si affilano le armi per l'assemblea di martedì. Cagliari: il socio privato ha cambiato le carte in tavola. Preannunciata una battaglia legale di lunga durata. Dirigenti divisi, oggi raduno a Padova

Enimont sull'orlo del tribunale

Scambio di accuse Gardini-Eni. E il governo tace

Eni e Montedison si scambiano comunicati di fuoco in vista dell'assemblea di martedì e sono a un passo dal rivolgersi alla magistratura. Intanto la guerra dilaga alla luce del sole tra i dirigenti dell'ex joint venture Enimont. Il governo ufficialmente tace mentre una parte del Psi sembra schierarsi definitivamente per la privatizzazione. Insulti di Piro a Fracanzani.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO È una guerra strana, questa che si combatte sulle spoglie di Enimont. Fino a ieri a condurre le operazioni per contenere l'avanzata di Gardini era il ministro Fracanzani, opportunamente coperto nei momenti più tesi dall'autorità di Andreotti. Ora che Gardini impone lo scontro frontale, tutto l'onere della battaglia sembra passare all'Eni, il cui presidente Cagliari fino a ieri appariva defilato e poco combattivo. E il governo, di fronte a un gesto di patente ostilità come quello di vedersi annunciata la «maggioranza privata» in Enimont, si guarda bene dal reagire.

Ma ecco la risposta Eni, una risposta particolarmente dura: l'Eni fa sapere che già negli incontri passati aveva chiesto a Montedison, anche col parere autorevole della Consob, di trasformare in straordinaria l'assemblea di martedì prossimo. Un modo per evitare la nomina dei due consiglieri aggiuntivi nel consiglio d'amministrazione di Enimont, cioè il prevalere degli azionisti privati. Non soltanto, continua l'Eni, Montedison non si è peritata di rispondere, ma di fatto annunciando «la solidarietà verso Montedison da parte di nuovi grandi azionisti di Enimont» ha fatto intravedere una maggioranza diversa da quella fissata nella convenzione. «Di fronte a tali comportamenti -continua il comunicato- l'Eni provvederà a salvaguardare adeguatamente i propri interessi».

Sugli atti di questa salvaguardia l'Eni non dice nulla di ufficiale, limitandosi a far sapere che almeno in prima convocazione, Gardini non potrà comunque imporre all'assemblea i due consiglieri suoi alleati, per via dello statuto che impone una maggioranza del 65% dei voti. Ma il giorno successivo, in seconda convocazione, a termini di codice civile sarebbe sufficiente la maggioranza semplice. Basteranno questi quattro giorni che mancano a convincere Montedison ad accettare l'assemblea straordinaria, cioè in pratica un rinvio dello scontro adeguato alla rinegoziazione?

Secondo voci non confermate già oggi comunque l'Eni si rivolgerebbe alla magistratura milanese per ottenere un rinvio «per pregiudizio imminente e irreparabile», quello appunto che ritiene di subire nel caso che, rompendo i patti, Gardini imponga la maggioranza privata alla società.

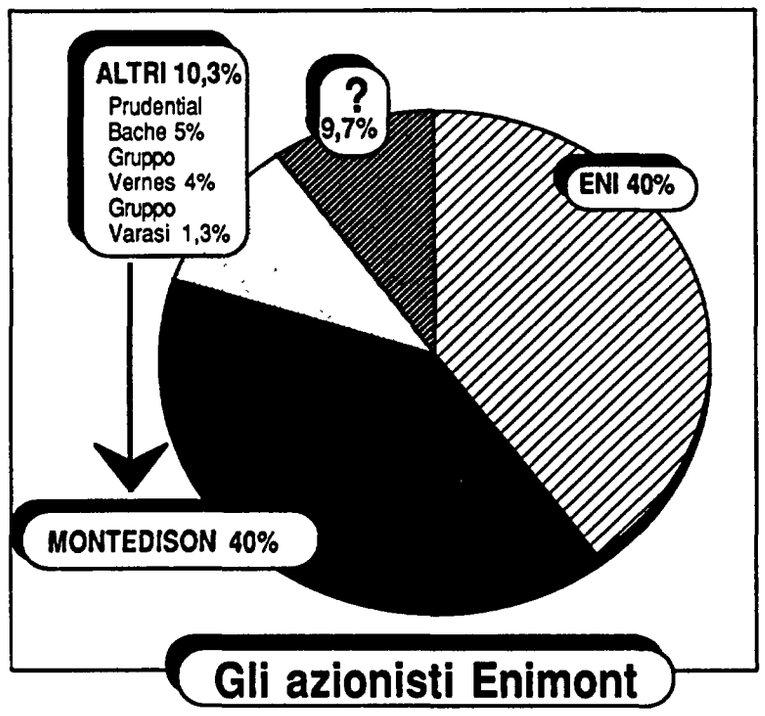
La risposta di Montedison, altrettanto dura, non si è fatta attendere: Montedison nega anzitutto che la Consob in qualsiasi modo abbia confortato le tesi dell'Eni, e le chiede una smentita formale in tal senso. Poi fa notare che in più occasioni e formalmente i soci hanno convenuto unanimemente sull'assemblea ordinaria. *Quanto all'accusa di prefigurazione* di una nuova maggioranza Montedison è categorica: «Non è consentito confondere l'acquisto di nuove partecipazioni (ciò che lo statuto vieta ndr.) con la fiducia dichiarata da azionisti minoritari nei confronti dei programmi enunciati da Montedison». Polemiche sterili e illazioni non ponderate, conclude Montedison, arrecano pregiudizio a Enimont anche di fronte ai mercati internazionali.

Siamo dunque sulla soglia dello scontro in tribunale. Nè, al di là dei silenzi ufficiali del governo, il clima è meno teso negli ambienti politici. Ma perchè tacciono Andreotti, Fracanzani, Martelli? Evidentemente il presidente del Consiglio spera che sia sufficiente a prender tempo la controffensiva Eni, e non vuole acuire le tensioni con la componente socialista, che appare tutt'ora divisa. Craxi sarebbe molto prudente a sua volta nel contrapporsi ad Andreotti su questa questione, mentre appaiono nettamente schierati con Gardini il vicepresidente del Consiglio Martelli e il presidente della commissione Finanze di Montecitorio Franco Piro.

Quest'ultimo, che ieri ha rivolto pesantissimi attacchi personali a Fracanzani paragonandolo a Caligola, «nemmeno in Russia i ministri possono dare ordini impraticabili che alterano il diritto civile», sarà presente oggi a Padova (Martelli è in forse, Fracanzani non andrà) a un'iniziativa dei quadri Enimont favorevoli alla soluzione privata. Alla presenza di Gardini si preannuncia un raduno di massa con tanto di torpedoni e di finanziamenti Montedison che non sono stati nascosti dagli organizzatori, che però negano di essere sponsorizzati da chicchessia.

In netta contrapposizione alla loro iniziativa, a dimostrazione che lo scontro sta devastando il tessuto aziendale, sono scesi in campo un gruppo di dirigenti Eni ed Enimont di *provenienza Eni* (tra loro l'ex uomo forte della chimica di base Sernia) che in una lettera a Cagliari giudicano disastrosa l'ipotesi di una prevalenza Montedison: i debiti la sotterrerebbero e finirebbe tutto nell'ennesimo fallimento con salvataggio pubblico. Giudizio altrettanto negativo danno sulla separazione tra plastiche e chimica di base, la *primitiva proposta di spartizione* concordata tra Eni e Montedison. Questi dirigenti propongono che si ristabilisca la situazione antecedente alla joint venture.

Lapidari infine i giudizi di Gustavo Minervini e Napoleone Colajanni: i due esponenti della sinistra ritengono che alla fine Gardini voglia semplicemente accollare allo stato il peso dei settori chimici meno di prospettiva, e farsi regalare i pezzi di maggior pregio.



«No allo scontro giudiziario, Andreotti prenda l'iniziativa»

Sergio Cofferati

Tutto meno che uno scontro in tribunale, dice il sindacato. La strada del negoziato, per il segretario della Filcea Cofferati, può passare per una divisione tra assetto proprietario, che può tornare a essere paritario, e gestione. Gardini e l'Eni presentino progetti alternativi e il governo scelga sulla base dei suoi piani. Il sindacato giudicherà a sua volta nel merito.

MILANO. Lo spettro di un doppione del duello Berlusconi-De Benedetti per la Mondadori, o di quello De Benedetti-Prodi per la Sme, con la chimica italiana inchiodata ai banchi dei tribunali per qualche anno, gela il sangue ai dirigenti del sindacato. «Questa prospettiva paralizzante va evitata in ogni modo con una soluzione negoziale – dice Sergio Cofferati, segretario generale della Filcea Cgil – e tutte e tre le confederazioni condividono questa necessità».

Cofferati parte proprio dalla violazione del patto consumata in queste ore da Raul Gardini per ricordare come nella breve vita di Enimont la mancanza di lealtà tra i contraenti sia stata una costante. «All'estero purtroppo di questa vicenda stanno ridendo, la considerano l'ennesimo papocchio all'italiana. I più benevoli ci compatiscono. La cosa peserà a lungo sul prestigio della nostra chimica, comunque vada a finire».

«A questo punto – continua Cofferati – in ogni modo la soluzione non può che venire dal governo: tocca a lui proporre modalità e termini della rinegoziazione. Per farla occorre anzitutto distinguere gli assetti proprietari dai piani industriali e dalla gestione». Secondo Cofferati è ancora possibile pensare a un assetto azionario paritetico, magari aggiungendo a Enimont gli stabilimenti di Himont e ristabilendo l'equilibrio con Gardini in termini finanziari. Ma perché l'uomo di Ravenna, che sembra ora mettere le mani su tutto, dovrebbe accettare?

«Se si scorpora il problema della gestione, cosa perfettamente possibile, e si sfida Gardini a farsene carico lui, potrebbe essere disponibile. Ci ha annunciato importanti piani industriali. Bene. Se fossero all'altezza della situazione, noi non avremmo problemi davanti a una gestione Gardini. Perché Andreotti non ha mai formalizzato la richiesta di vedere il piano Gardini? E se anche l'Eni trovasse la forza di presentarne di alternativi, toccherebbe poi al governo candidare alla gestione il miglior contendente. Naturalmente il governo potrebbe far questo se a sua volta avesse in mente cosa fare della chimica italiana. È proprio su questo che noi dal primo giorno insistiamo, e su questo abbiamo trovato una latitanza vergognosa. Del piano chimico non è mai stata stilata nemmeno una bozza».

Da parte loro invece i sindacati hanno indicato le priorità, che sono Mezzogiorno, occupazione e ambiente. Hanno anche indicato i punti deboli del piano Enimont rispetto a questi obiettivi: «Il piano Enimont non piaceva a Gardini, ma non piaceva nemmeno a noi. L'Eni, se vuole gestire lei, e con un minimo di consenso sociale, non potrà più trincerarsi dietro al vecchio piano Enimont: dovrà dire cose nuove sulla Sardegna, su Crotone, sull'impegno per la ricerca e lo sviluppo, sulle tecnologie. Dovrà abbandonare la politica dei due tempi, che per adesso prevede solo le razionalizzazioni e rinvia lo sviluppo».

L'iniziativa comunque, è evidente, tocca al governo. È in grado questo governo di prenderla? «Se invece di voler risolvere la crisi Enimont – risponde Cofferati – la si usa come un grimaldello per rimettere in discussione gli equilibri di governo, che già sono traballanti, certo non ne verrà fuori niente di buono. E i segnali purtroppo, sembrano andare in questa direzione. A cominciare dalle oscillazioni e dalle contraddizioni in casa socialista». □ *S.R.R.*

I due gruppi si scambieranno partecipazioni azionarie Così il governo francese si prepara al '92

Renault-Volvo, nuovo matrimonio Stato-mercato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si era pensato, lunedì scorso, che l'insolita riunione convocata nell'ufficio di Michel Rochard avesse per ordine del giorno il prossimo congresso socialista, la cui vigilia è come sempre rissosa. Mauroy? Fabius, Jospin, Mermaz – cioè tutti i leader delle rispettive correnti – erano lì invece per discutere di un giro di boa di tutt'altro genere: se si dovesse o meno privatizzare la Renault, di proprietà pubblica al cento per cento dal lontano 1945, simbolo dello statalismo alla francese. Lo si è appreso ieri, ricostruendo i retroscena, così gravidi di implicazioni economiche e politiche, dell'accordo tra la pubblica Renault e la privata Volvo. Un accordo incrociato in base al quale la Renault acquisirà il 45% della divisione autocarri e bus della Volvo ed una quota del 25% nella divisione auto oltre ad una partecipazione del 10% nel capitale azionario della Volvo Ab; allo stesso modo la Volvo acquisirà il 45% delle operazioni Renault nel settore autocarri e bus e il 25% della divisione auto. La Regie, che dovrà modificare il suo statuto, diventa ora il segno più corposo del pragmatismo socialista, deciso a non arrivare in mutande all'appuntamento del '92 ma nello stesso tempo determinato, attraverso il polso di Rochard, a governare e controllare l'ingresso del pubblico nella giungla del mercato.

Il matrimonio tra Renault e Volvo era nell'aria da tempo. Bastava dare uno sguardo alla mappa delle alleanze mondiali degli ultimi anni: Saab e General Motors, Lancia e Fiat, Jaguar e Ford. Tutte coppie complementari, vale a dire l'incontro tra un gruppo che copre tutti i segmenti del mercato e uno che ne soddisfa solo quelli più alti. Per Volvo ormai era diventata vitale: per dieci miliardi di corone che spendeva per il lancio di un nuovo modello, ne incassava a malapena quaranta dalle vendite. Per Renault il partenariato con la casa svedese era anch'esso d'obbligo, essendo diventato l'ultimo dei grandi gruppi con il 10.3% della torta europea, privo inoltre di un segmento «alto» concorrenziale sul piano internazionale. L'ostacolo, a parte una resistenza svedese gelosa per proprio carisma nazionale, veniva dal carattere pubblico di Renault e dal quel «ni-ni», «ni nationalisation, ni privatisation» decretato da Francois Mitterrand al momento della sua seconda elezione all'Eliseo. Mitterand voleva salvaguardare gli equilibri esistenti e offrire al primo ministro socialista una sufficiente copertura ideologica e politica. Ma ben presto, soprattutto in vista dell'apertura del mercato europeo, le imprese pubbliche si sono trovate ad aver bisogno di capitali. È accaduto per la Pechiney, per la Rhône Poulenc, per le banche. Hanno escogitato sistemi inediti per drenare fondi. Renault non poteva ricorrere a pur legittimi trucchi. Le leggi ferree della concorrenza e il suo valore simbolico imponevano soluzioni limpide e di lunga durata. Michel Rochard ha così infranto due tabù nello stesso tempo: ha introdotto i privati nel capitale della Renault, e per di più stranieri. Una vera e propria marcia forzata del capitalismo industriale francese, da sempre avvezzo ad una concezione materna dello Stato e ad una cultura sostanzialmente autarchica. Lo statuto Renault, da sempre considerato inviolabile dalla sinistra, dovrà essere modificato. La cessione di una parte del suo capitale è infatti interdetta. L'accordo tra le due case automobilistiche prevede una partecipazione incrociata: quella di Renault nella produzione dei camion Volvo (il secondo gruppo mondiale dopo Daimler) e quella della Volvo nelle automobili Renault. Si introdurrà così in Francia la nozione di partecipazione pubblica maggioritaria.

La nuova alleanza colloca i due gruppi riuniti al quarto posto nel mondo: lo scorso anno la Renault ha prodotto 1,97 milioni di autovetture a 83.000 autocarri ed autobus; la Volvo ha sfornato 405.000 autovetture e 68.000 autocarri e bus. L'accordo dovrebbe anche facilitare i rapporti di Renault con la commissione di Bruxelles che sorveglia il rispetto di concorrenza leale tra i Dodici della Cee. Sul tavolo del commissario Leon Brittain giace, lo scottante dossier che riguarda la bonifica del deficit di 12 miliardi di franchi concessa dallo Stato alla Renault. Parigi si difende sostenendo che tra l'84 e l'88 gli effettivi del gruppo sono passati da 213.000 a 181.000, e che alcune fabbriche sono state chiuse. Uno sforzo che giustificherebbe la generosità dello Stato. La commissione obietta che la Regie avrebbe dovuto diventare una società anonima, e che la ristrutturazione industriale avrebbe dovuto essere portata a termine. L'accordo con Volvo risponde anche alle garanzie chieste dagli ispettori di Bruxelles.

Pubblica, privata e ancora ribaltata

Passaggi di mano a ripetizione nella storia infinita di amori e tradimenti della Montedison Da Valerio a Cefis ma sempre con Cuccia a far da manovratore

DARIO VENEGONI

MILANO Storia infinita di intrighi, di colpi di mano, di ferventi passioni e di tradimenti impietosi quella della Montedison, fin dall'inizio. Anzi, prima ancora degli inizi, quando Edison e Montecatini erano ancora grandi aziende distinte e lontane. Una storia che pare un destino, e che si confonde ora con quella travagliata della giovane Enimont. Chissà come, accade talvolta che si raggrumino in un unico centro tante tensioni, lungo un arco di tempo così lungo, che abbraccia ormai un quarto di secolo.

Nel 1965 la Montecatini era una società dotata di un rilevantissimo pacchetto di brevetti chimici, ricca di competenze scientifiche, di impianti, ma povera di mezzi. La Edison, per contro, aveva in cassaforte i miliardi della nazionalizzazione dell'energia elettrica, e proprio nella chimica pensava di trovare uno sbocco ai propri mezzi. L'idea di fondere questi due colossi venne a Enrico Cuccia, manco a dirlo, nel corso di lunghi colloqui con Leopoldo Pirelli nel suo ufficio alla Mediobanca.

Nell'estate di 25 anni fa Pirelli e Agnelli cominciarono a parlarne in gran segreto con Giorgio Valerio, potente presidente della Edison. Lui intravvide l'affare della sua vita e disse che si poteva andare avanti. Si avvicinò anche Giorgio Macerata, uno dei due amministratori delegati della Montecatini. E così avanti, per settimane e settimane, in un clima da carbonari. Il progetto era esaltante e spaventevole al tempo stesso, e più se ne parlava, più si confermavano le ragioni dell'affare. L'unico che non ne sapeva nulla era Carlo Faina, che pure della Montecatini era presidente.

Per mesi Faina rimase all'oscuro di quanto avveniva alle sue spalle. Lo seppe solo una mattina di dicembre, quando bel bello se ne tornava da un viaggio d'affari in Unione Sovietica. Un collaboratore lo informò, ma ormai era cosa fatta. Valerio divenne presidente della neonata Montedison, Macerata il numero due. Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, diede la propria benedizione. Moro, capo del governo, anche.

Non passarono pochi anni che la Montedison fu a sua volta oggetto delle pesanti attenzioni dell'Eni di Eugenio Cefis. Il successore di Enrico Mattei, gran dispensatore di finanziamenti occulti ai partiti della maggioranza, mise gli occhi sulla società convinto di poter ulteriormente accrescere il suo già smisurato potere. In qualche mese di paziente lavoro, coordinato – manco a dirlo – da Mediobanca, l'Eni di Cefis rastrellò una quota rilevantissima della Montedison. Cefis stesso lo annunciò, a metà del '68, ai rappresentanti del governo: «Mi sono comprato la Montedison», disse, senza tanti giri di parole, così come capitò di fare, parecchi anni dopo, a Raul Gardini. Il gruppo chimico, che ancora non aveva digerito la fusione di neppure tre anni prima, aveva trovato il suo nuovo uomo forte: ed era con i soldi pubblici che si tentava di radunare in un'unica grande società tutta la chimica italiana. Una specie di progetto Enimont vent'anni prima, al servizio però di un disegno di potere personale che aveva del grandioso. Cefis, manager di un'industria di Stato, metteva i privati, le «grandi famiglie» che anche allora avevano fatto da garanti alla nascita del gruppo chimico, di fronte al fatto compiuto. Voleva la testa di Valerio e l'ottenne in pochi mesi.

Arrivò Merzagora, e ricevette *brevi manu* da Valerio, nel corso dell'incontro per il passaggio delle consegne, anche la considerevole somma di 17 miliardi di un fondo nero che lo stesso Valerio aveva costituito per foraggiare i partiti di governo. A suo modo Valerio era un uomo corretto, e quei soldi non li aveva messi da parte per sé, perciò li passava al successore.

Per un po' si andò avanti così, fino al bel giorno in cui Cefis decise di «mettersi in proprio», partendo proprio dalla Montedison. Con l'appoggio del solito Cuccia realizzò un'operazione da manuale, imperniata sulla Bastogi, allora azionista della Montedison. Cefis, fresco presidente del gruppo, divenne controllore di se stesso. E la società tornava privata. Un progettino che dovette piacere, qualche anno dopo, anche a Mario Schimberni, il quale ne trasse sicuramente ispirazione per certi suoi giochetti.

Vennero gli anni d'oro di Cefis, quando la Montedison prese a rappresentare il braccio armato di Fanfani negli affari. E gli affari si chiamavano anche giornali, a cominciare dal *Corriere della sera*, che per Cefis era un vero e proprio chiodo fisso. Il fallimento di Fanfani nel referendum sul divorzio anticipò di poco la scomparsa di Cefis dal grande giro della finanza. Egli mollò tutto e scomparve, si disse perché aveva rotto con Fanfani, il quale aveva in mano tutte le carte per stroncarlo.

Il resto fa parte della turbinosa storia di questi anni: la riprivatizzazione con la Gemina; la parentesi schimberniana e il fallito disegno di fare della società una grande *public company*; fino all'arrivo di Raul Gardini con i soldi dei Ferruzzi. E infine il riaffacciarsi del sogno proibito di radunare tutta la chimica italiana in un unico contenitore. Una Enimont a capitale misto, si disse solo pochi mesi fa. «Privata!», grida ora Raul Gardini. Fino al prossimo ribaltone.

Raul Gardini

Gianni Varasi

E Varasi ci riprova

Anche stavolta la sua rotta incrocia quella del ravennate Nuovi guadagni in vista...

MILANO. E così le rotte di Raul Gardini e di Gianni Varasi si sono incrociate una volta ancora.Non di competizione si tratta, questa volta, diversamente da quest'estate, quando la Longobarda, barca ultraleggera di Varasi, si divertì a stracciare su tutti i mari il celebrato Moro di Venezia di Gardini. Stavolta si tratta di affari. E non sono certo i primi che i due *skippers* fanno insieme.

I due si trovarono a tu per tu la prima volta quando Gardini assaltò la Montedison. Della società di Foro Bonaparte Varasi era addirittura il principale azionista dal gennaio '86, quando fu convinto da Schimberni a rilevare il grosso della quota posta in vendita dalla Gemina all'indomani dello «sgarbo» della Bi Invest.

L'ingresso nella Montedison come socio di maggioranza relativa segnò il debutto alla grande sul palcoscenico della finanza di questo giovane figlio di un industriale (Leopoldo) che aveva fatto fortuna *(in società con la stessa Montedison)* con le vernici della Max Meyer e soprattutto con il Ducotone.Varasi non cedette alle insistenti richieste di Gardini, ma neppure a quelle di Enrico Cuccia, qualche mese dopo, all'epoca della scalata alla Fondiaria, e questo fu sommamente apprezzato dal presidente della Ferruzzi.

Al momento opportuno il finanziere lombardo cedette al ravennate tutta intera la sua quota della Montedison, con l'aggiunta della Mira Lanza. Gardini raggiunse così un *inattaccabile quota di controllo* sulla società di Foro Bonaparte, e Varasi realizzò un affarone memorabile, raddoppiando quasi in pochissimi anni l'investimento iniziale di 255 miliardi.

Uscito dalla Montedison, Varasi si concentrò sulle vernici e sull'industria del vetro (con la Fidenza Vetraria), allargando il proprio impero industriale.

Dalla stessa Enimont recentemente ha acquisito la Boston. Non dimenticò per questo la finanza. Gardini ha rilevato un 25% scarso della sua finanziaria familiare, la Santavaleria.

Ancora con Gardini e con Cabassi, Varasi ha il controllo della *Finisvim*, una *holding* che controlla l'Ipsoa, la Buffetti, la Bavaria Assicurazioni e qualche partecipazione di rilievo in importanti società quotate (dalla Gemina alla Ferfin).

Oggi, con il suo 1,2% dell'Enimont, Varasi è di nuovo determinante in un colosso chimico. Ha guadagnato tanto la prima volta che valeva la pena di riprovarci. □ *D.V.*